

Democrazia e Costituzione nell'Europa del 2014

MATTEO PRODI

Un partito che desideri attuare la nostra Costituzione deve tenere presente il suo primo articolo e, oltre al tema del lavoro, le parole “democratica”, “sovranità” e “popolo”: «L'Italia è una Repubblica democratica, fondata sul lavoro. La sovranità appartiene al popolo, che la esercita nelle forme e nei limiti della Costituzione» (art. 1)

In Italia diamo per scontato, ormai, di vivere in una democrazia; il che non vuol dire che siamo capaci di godere fino in fondo di tutte le opportunità che tale forma di Stato consente di avere.

Il fine della democrazia

A che cosa serve, infatti, la democrazia? «Ad assicurarci pace, ordine, benessere e libertà. Nell'ordine. La quadruplicata radice del marchio occidentale. Il suo valore non è intrinseco, è funzionale. Il marchio regge se produce, soffre se solo predicato. Specie se l'omelia fugge il presente per volgersi in metafisica ... Noi occidentali postuliamo che la democrazia sia valore universale»¹, ma è sotto gli occhi di tutti che crescono sempre più i dubbi su una tale visione del mondo: le nostre democrazie sono profondamente in crisi e il tentativo di esportarle è (quasi) sempre fallito.

Un'osservazione: la democrazia resta sempre un mezzo e il bene comune rimane l'unico fine possibile di ogni forma di convivenza. Non è certo sufficiente dichiarare di aver ottenuto milioni di voti o di aprire consultazioni sul web per essere sicuri che il fine sia mantenuto. Ormai vari anni fa, lo

¹ Editoriale di “Limes”, n. 2/2012, pp. 8-9.

storico Mark Mazower ammoniva: «Oggi la democrazia sta bene agli europei in parte perché è associata al trionfo del capitalismo e in parte perché comporta meno intrusioni nelle loro vite di ogni altra alternativa. Gli europei accettano la democrazia perché non credono più nella politica»².

Siamo diventati democratici, dopo aver democraticamente consentito la nascita di dittature, perché era la scelta migliore? Se guardiamo alla nostra Costituente, la risposta è affermativa; se guardiamo all'oggi, pare che la democrazia sia lo strumento con cui si perseguono gli egoismi individuali, spacciandoli per ricerca di benessere per tutti.

Il ventennio berlusconiano, finito o meno che sia, ha sicuramente lasciato questa lezione. E ha lasciato sul campo altre domande: come mai larga parte del popolo non si cura di trovare chi tuteli i suoi interessi? Come mai i partiti che dovrebbero essere maggiormente “popolari” sono percepiti come funzionali al sistema? Come mai il popolo non esercita la sua sovranità? E chi è questo popolo? Mi sembra che per affrontare tali domande sia necessario allargare l'orizzonte.

Il popolo: schiavo o sovrano?

Che cos'è il popolo, o, forse, per meglio dire chi è il popolo, è una domanda che non credo abbia una risposta. Storicamente possiamo vedere come nelle rivoluzioni francese e americana il popolo abbia messo in campo una vera forza dirompente per modificare (in meglio?) gli equilibri di potere consolidati.

«Si potrebbe pensare che la sovranità del popolo, l'istituzione di questo principio, implichi l'idea o l'immagine di un popolo uno: il popolo. Non più solo lo strato inferiore della società, sotto ai grandi: il popolo ingloba tutte le condizioni. Ma in effetti questo popolo uno deve essere interrogato periodicamente, mediante il suffragio universale, perché possa esprimere la propria mobilità. Ciò significa che il popolo è uno, ma che ogni volta occorre tornare da lui per sapere cosa sia questo uno. ... Grazie al voto periodico, il potere di oggi non sarà il potere di domani, perché il po-

² M. Mazower, *Dark Continent. Europe's Twentieth Century*, London, The Penguin Press, 1997, p. 397.

polo di oggi non è necessariamente il popolo di domani. ... La democrazia è quella società in cui il potere non è incorporato nel sociale»³.

Dunque l'espressione della nostra Costituzione «la sovranità appartiene al popolo» determina il fatto che il potere non appartiene a nessuno. «Il potere è un luogo vuoto. ... Quel che esiste è invece l'esercizio del potere»⁴. La democrazia è appunto lo strumento che consente di passare dalla massa informe, multipla, conflittuale al popolo uno e infine all'esercizio del potere che non può mai essere il potere di cui qualcuno si appropria.

Il problema che nasce da queste prime riflessioni è come il popolo possa arrivare alla comprensione del bene comune, cioè come sia possibile determinare il vero bene, storicamente possibile, a partire da situazioni, sensibilità, culture, appartenenze tanto diverse come si sperimentano nei moderni stati nazionali. È, di fatto, il tema della verità e della laicità da proporre a tutti. È quella laicità come metodo che ci suggerisce di puntare alla verità, non quella ridotta a rappresentazione, ma quella che ci pone in stato di relazione⁵. Significa abbandonare, in vista del dialogo, l'identità conclusa a favore della partecipazione alla verità, la potenza in favore della logica della pietra scartata, la proprietà in favore dell'esigenza della solidarietà, il sacrificio dell'altro (in nome della verità si uccide) in favore della misericordia e la competizione in favore della mitezza⁶.

Qui emerge la necessità che la scuola, l'università, i partiti, le associazioni, tutte le forze della società sappiano formare le persone al confronto, alla relazione costruttiva, alla comprensione della storia, alla elaborazione di idee e soluzioni. Qui emerge, anche, la necessità della riflessione sull'impatto che i mezzi di comunicazione e il loro controllo hanno avuto e

³ P. Rosanvallon, C. Lefort, *Sulla Democrazia*, in "MicroMega", n. 3/2012, pp. 177-195, qui pp. 186-187.

⁴ Rosanvallon, Lefort, *Sulla Democrazia*, p. 187.

⁵ «Il problema sta in quella caduta di esperienza, di ricerca, di apertura esistenziale e cognitiva per cui la rappresentazione finisce per sostituirsi alla relazione con la verità vivente. Pericolosa è non la rappresentazione come tale, ma la rappresentazione sostitutiva. Se si tiene conto di questo, si comprende come l'evento dell'incontro dialogico sia l'antidoto che fluidifica e rinnova le rappresentazioni, mantenendole al servizio della trascendenza della verità e della sua universalità» (R. Mancini, *La laicità come metodo*, Assisi, Cittadella, 2009, p. 61).

⁶ Cfr. Mancini, *La laicità come metodo*, pp. 61-71.

hanno sulle nostre esistenze: qui ben sappiamo che il potere è stabilmente nelle mani di qualcuno e questo uccide radicalmente la democrazia.

I limiti all'agire del popolo

Dobbiamo ora procedere oltre: il popolo in Italia può davvero prendere in mano la propria vita e determinare il suo cammino verso la felicità pubblica? Non del tutto; la nostra adesione al cammino della UE ci ha chiesto di cedere parte della nostra sovranità all'Europa. Nascono alcuni problemi.

«Nel vecchio continente la crisi finanziaria di matrice Usa incrocia le promesse mancate e le ambiguità dell'europeismo, secerne un clima avverso al progresso della liberaldemocrazia, accentua le fratture geopolitiche nello spazio comunitario. Facciamo i conti con la radice a-democratica della costruzione europea. I cui bardi assicuravano che la via dall'integrazione economica a quella monetaria e infine all'unità politica fosse a senso unico. ... La delegittimazione europeista dello Stato nazionale non ha finora prodotto un nuovo modello di democrazia – fosse pure attuale – mentre ne ha minato quello vigente. La crisi dei debiti sovrani è crisi della sovranità, solo poi del debito. ... In teoria quasi tutti cittadini di Stati democratici, di fatto noi europei lo siamo assai meno»⁷.

L'ingerenza nella vita interna di varie democrazie è enorme: basti pensare ai governi tecnici più o meno imposti dalla Troika; le agende di molti governi, soprattutto su temi economici, è dettata dall'esterno; gli egoismi delle nazioni più sviluppate determinano sofferenze in tanti altri paesi. Prima di dire che tutto ciò sia un bene o un male, occorre prendere atto che il popolo italiano vive in un regime di sovranità limitata. La Costituzione apre a questa possibilità nell'articolo 11, dove, dopo il ripudio della guerra, si dice che l'Italia «consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni». Cedere sovranità è possibile solo per costruire pace e giustizia, con la condizione che ci sia parità con gli altri attori. Oggi la situazione non è esattamente questa:

«la preferenza per l'elitismo, i tecnicismi e le soluzioni para-democratiche rappresenta il cuore del problema europeo. Non è tanto l'asimmetria istituzionale a deter-

⁷ Editoriale di "Limes", n. 2/2012, pp. 13-14.

minare il deficit democratico dell'Ue, ma la provata incapacità delle sue leadership di incentivare e praticare una politica partecipativa, rispettandone i risultati (anche i più indigesti); non è solo la recessione economica ad aver precipitato l'Unione nella crisi più grave della sua storia, ma anche e soprattutto l'inetta gestione della stessa. La crisi non ha determinato la debolezza dei politici, delle politiche, delle strutture democratiche dell'Ue e della loro legittimazione; l'ha solo resa manifesta»⁸.

È chiaro che queste riflessioni non possono non tenere conto della dimensione globale che tanti problemi oggi stanno evidenziando: oltre alla crisi economica, c'è la crisi ambientale, il tema dell'immigrazione e dei profughi... Per tutte queste questioni rinchiudersi all'interno dei propri confini nazionali è senza senso, oltre ad essere improduttivo. Ma la cessione di sovranità deve avvenire esattamente per quei motivi che la Costituzione prevede. Inoltre è chiaro che occorre che anche l'Ue viva con maggior democrazia la sua vita; due proposte tra le tante: l'elezione diretta del Presidente dell'Unione e di una parte dei membri del parlamento in un'unica circoscrizione europea, per rafforzare il cammino di partiti sinceramente europei⁹. Proprio perché l'Europa è il nostro futuro, non può spegnere la vita e la democrazia nei singoli Stati.

Altri poteri che limitano

Il mondo della finanza è, a detta di molti autorevoli studiosi, il vero detentore del potere e della sovranità oggi¹⁰. Si potrebbe discutere a lungo sulla complicità dei governi con tale mondo. Risultato: il popolo non ha possibilità di esercitare la propria sovranità.

«Uno degli aspetti che più disturba della crisi europea è l'assoluta incapacità di contrapporre una coerente alternativa politica al vangelo neoliberista che predica quell'austerità pro ciclica (ossia recessiva) pervicacemente difesa dal governo tedesco e dal Gruppo di Francoforte. La democrazia, a livello nazionale o europeo, presuppone la libera scelta tra alternative, non l'imposizione unilaterale di ricette eco-

⁸ K. Hughes, *Poco Demos, molto Kratos. La ricetta del pasticcio europeo*, "Limes", n. 2/2012, pp. 255-263, qui p. 258.

⁹ Cfr. V. Prodi, *Il mondo a una svolta*, www.vittorioprodi.it.

¹⁰ Cfr. ad esempio, L. Gallino, *Il colpo di stato di banche e governi. L'attacco alla democrazia in Europa*, Torino, Einaudi, 2013.

nomico-sociali controverse e inderogabili. Laddove il trattato dovesse essere firmato, a marzo, le politiche keynesiane sarebbero automaticamente espulse dal dibattito, bollate come incostituzionali. Ciò che Obama ha fatto sinora negli Stati Uniti, riuscendo a tenere a galla l'economia americana, sarebbe illegittimo per l'Europa. ... Le misure di austerità, dove adottate, non dovrebbero essere inserite nelle costituzioni; i leader europei e nazionali dovrebbero concentrarsi sui cittadini, non solo sui fondamentali economici; le opposizioni dei vari paesi dovrebbero dar vita insieme a una piattaforma politico-sociale alternativa alle ricette mercatiste; le classi dirigenti (governi e opposizioni) dovrebbero prestare ascolto ai movimenti di protesta che avanzano visioni alternative dell'economia e dell'Europa»¹¹.

Queste parole fanno emergere un altro problema: la formazione dell'opinione pubblica, la formazione delle coscienze. C'è un controllo diffuso dell'informazione che ha reso inefficaci anche i più potenti movimenti di protesta. In Italia tutto questo è anche frutto della concentrazione del controllo dei media nelle mani di pochissime persone (una sola?); nessuno vuole seriamente affrontare la tragedia del conflitto di interessi. Ma nel mondo intero la situazione non è molto migliore: basti pensare alla disinformazione su temi decisivi, come il riscaldamento globale. Molti governi, molti poteri economici, per consentire la conservazione dello sviluppo neoliberista, diffondono notizie che una larga parte degli studiosi ritengono false¹². Questo impedisce al popolo di avere una corretta opinione dei problemi e ha impedito a molti movimenti di protesta di raggiungere i propri obiettivi (ad esempio *Occupy Wall Street*).

Parlando dei poteri che limitano l'esercizio di sovranità del popolo, non possiamo non ricordare i partiti stessi. La loro democrazia interna, la difesa sfibrante (per gli altri) delle loro posizioni di potere sono problemi da affrontare con la massima urgenza.

Come proprio il pensiero costituzionale ci insegna, l'unica vera soluzione è la divisione e il bilanciamento del potere e dei poteri. In questa direzione le suggestioni di Jeremy Rifkin possono almeno aiutarci a riflettere¹³.

¹¹ Hughes, *Poco Demos, molto Kratos*, pp. 262-263. In questo testo si fa riferimento all'approvazione del trattato di Lisbona.

¹² Cfr., ad esempio, N. Klein, *Un clima rivoluzionario*, in "Internazionale" n. 1028, 29 novembre 2013, p. 41-46.

¹³ Cfr. J. Rifkin, *La terza rivoluzione industriale. Come il "potere laterale" sta trasformando l'energia, l'economia e il mondo*, Milano, Mondadori, 2011. L'autore ipotizza che solo una diversa produzione di energia, capace di demolire i potentati

Infine, dobbiamo considerare il potere che la Costituzione assegna a se stessa. La riflessione nasce dalla constatazione dell'incapacità delle sinistre di farsi davvero carico dei problemi del popolo. È il problema di quanto siano liberali le nostre costituzioni occidentali. Nasce una domanda: come mai anche la nostra carta fondativa ha permesso l'emergere di una struttura di potere che privilegia gli interessi individuali, rispetto a tutto ciò che può essere definito comune? L'impostazione politica prevalente nella destra ha un accesso più diretto nell'attuare e riformare a sua immagine la Costituzione?

«Noi crediamo che la destra possa fare le sue riforme perché le Costituzioni democratiche prefigurano questa possibilità solo per la destra. Le Costituzioni democratiche, sia quelle antiche, sia quelle costruite nel secondo dopoguerra, sono costruite dentro una cornice liberale»¹⁴.

Di fatto, gli ultimi anni hanno dimostrato che la proprietà privata prevale contro qualsiasi altro concorrente. «Il solo terreno sul quale attivare il processo costituente è oggi il comune – comune concepito come la terra e le altre risorse di cui partecipiamo, e anche e soprattutto come quel comune prodotto dal lavoro sociale»¹⁵.

Il ripensamento radicale del bilanciamento del potere economico e del potere politico è, d'altronde, considerato da alcuni studiosi la chiave di successo delle nazioni. Questi due poteri debbono diventare inclusivi, abbandonando la loro tensione naturale ad essere estrattivi¹⁶.

economico-finanziari, può davvero far passare da una gestione verticale del potere a una orizzontale, dove i cittadini riescono a plasmare la loro vita e a tutelare i propri interessi.

¹⁴ M. Hardt, A. Negri, *La sinistra come potenza costituente*, in "MicroMega", n. 8/2011, pp. 16-27, qui p. 19.

¹⁵ Hardt, Negri, *La sinistra come potenza costituente*, p. 26.

¹⁶ D. Acemoglu, J.A. Robinson, *Perché le nazioni falliscono. Alle origini di prosperità, potenza e povertà*, Milano, Il Saggiatore, 2013. La critica a tale lettura della storia delle nazioni afferma che tale slittamento del potere «dalla forma autoritaria alla forma democratica non è il passaggio del potere dall'élite ai cittadini, ma il modo in cui l'élite riesce a conservare il proprio potere (o quanto meno la maggior parte dei privilegi propri) con altri mezzi» (M. Graziano, *Geopolitica della democrazia*, in "Limes", n. 2/2012, pp. 23-38, qui p. 29).

L'orizzonte di lungo periodo

Che tipo di giustizia, di eguaglianza dobbiamo costruire? La giustizia, l'equità sono, a mio avviso, le chiavi del successo che la Costituzione ci consegna. L'articolo 3 afferma che la Repubblica deve fare in modo che ogni cittadino possa raggiungere il pieno sviluppo della sua persona per raggiungere la miglior vita possibile. La politica della nazione deve tendere, cioè, ad essere

«un insieme complesso di meccanismi cooperativi pensati per proteggere ed aiutare i cittadini nelle loro attività legate a nutrimento, movimento, amore e scelta in modo tale da trasformare i poteri essenziali degli individui in capacità pienamente umane attraverso le quali scegliere la propria realizzazione. Le attività umane sono tutte interdipendenti in modo complesso. Il fine della politica consiste nel delineare forme di interdipendenza che siano adeguate a esseri umani piuttosto che a schiavi e, allo stesso tempo, siano tali da permettere di modellare a proprio vantaggio le situazioni esterne, ogniquale volta ciò sia possibile»¹⁷.

I partiti, quindi, hanno l'obbligo di ascoltare e fare proprie le istanze di felicità che provengono dal popolo; il fallimento dei movimenti di protesta anche in occidente sono una ulteriore dichiarazione di inefficacia dei nostri partiti.

Quale tipo di rappresentanza dobbiamo chiedere agli eletti?

Come sappiamo il nostro ordinamento prevede che ogni membro del parlamento rappresenta la Nazione ed esercita le sue funzioni senza vincolo di mandato (art. 67) Tale sistema ha le sue ragioni; tuttavia, il legame tra eletto ed elettori deve essere rivisto. I cittadini devono avere il diritto di scegliere nella maniera più limpida possibile i loro rappresentanti e devono esercitare sempre più il diritto e il dovere di controllo sul loro operato. Ciò impone una riforma della legge elettorale che consenta di scegliere i parlamentari e il governo che si assume il compito di guidare il paese. Impone una riformulazione del rapporto dei partiti con le diverse forme di finanziamento e con tutto il mondo dei mezzi di comunicazione. I partiti molto spes-

¹⁷ M.C. Nussbaum, *Capacità personale e democrazia sociale*, Reggio Emilia, Diabasis, 2003, p. 175.

so sono o appaiono essere i veri destinatari del mandato elettorale: questa responsabilità deve essere sempre più viva nella coscienza politica italiana.

Le lotte di classe dentro la democrazia

La nostra Costituzione ha voluto essere un patto inclusivo tra tutti i cittadini che uscivano dalla catastrofe del conflitto mondiale; questo non impedisce oggi che diversi gruppi di interesse si confrontino (purché ciò avvenga a parità di condizioni) per delineare il cammino del nostro paese. Non è un desiderio di un ritorno a lotte di classe né un auspicio rivoluzionario: è una necessità della democrazia che

«va considerata un ambiente conflittuale, che dobbiamo anche saper contestare. I movimenti, le associazioni che si battono contro la disegualianza sono assolutamente essenziali. Ma per quanto possiamo criticarlo, non possiamo distaccarci da questo regime, considerarlo come un regime tra i tanti possibili. Se non continueremo a cercare di trasformarla dall'interno, mediante il potere della mobilitazione spontanea, la democrazia è condannata a deperire»¹⁸.

Occorre quindi che i partiti suscitino, educino e raccolgano le istanze che nascono dalle ingiustizie, affinché la nostra società sia ancor più inclusiva. È un appello al ruolo educativo dei partiti: li abbiamo conosciuti, soprattutto negli ultimi anni, come gestori del potere. Li attendiamo come capaci di creare pensiero, cultura, consapevolezza in modo che ogni cittadino possa portare il suo contributo al bene comune, alla felicità pubblica, in Italia e in Europa. Scrive così Amartya Sen: «un paese non deve essere pronto per la democrazia, ma lo deve diventare mediante la democrazia»¹⁹. Il ragionamento di questo premio Nobel per l'economia si rivolge ai paesi che ancora devono accogliere la democrazia. Il Sudafrica, ad esempio, ha pensato, seguendo l'incredibile esempio di Mandela, di essere pronto per una vera democrazia; la corruzione, l'eccessivo potere dell'Anc e la concentrazione del potere economico nelle mani di una piccolissima élite lo allontanano da una vera inclusione di tutto il popolo e da una vera lotta contro le disegualianze. Ma vale anche per noi: la democrazia in Italia non funziona perché non l'abbiamo ancora attivata come strumento per la nostra convivenza. ■

¹⁸ Rosanvallon, Lefort, *Sulla Democrazia*, p. 193.

¹⁹ A. Sen, *La democrazia degli altri*, Milano, Mondadori, 2004, p. 47.

I discorsi escatologici di Gesù

LORENZO PEREGO

I cosiddetti discorsi escatologici, cioè le parole riferite alla fine dei tempi, si trovano nei Vangeli ai capitoli 13 di Marco, 24 e 25 di Matteo, 21 di Luca. I tre discorsi hanno struttura molto simile: Matteo e Luca hanno ripreso lo scritto di Marco, insistendo maggiormente su alcune caratteristiche che in seguito vedremo.

La scena si apre con i discepoli che guardano meravigliati il tempio di Gerusalemme e ne celebrano la grandezza, ma Gesù prontamente offre una diversa lettura: «Di tutto questo non sarà lasciata pietra su pietra». Comincia poi una lunga sequenza in cui il Signore mette in guardia i discepoli sui tempi futuri, su ciò che succederà dopo la sua morte e nei tempi ultimi. Notiamo che queste due eventualità potevano non essere distanti tra loro nel tempo: gli autori antichi infatti erano convinti dell'imminente ritorno di Cristo, la sua *parusía*, che avrebbe decretato la fine del nostro mondo.

Innanzitutto, bisognerà guardarsi dai falsi profeti e addirittura dai falsi messia. Nei secoli a cavallo dell'anno zero infatti erano molti i sedicenti personaggi che si spacciavano per inviati di Dio; il giudaismo di quegli anni ne conosceva diversi e alcuni hanno anche avuto l'onore di una maggiore notorietà. Si pensi a Simone Bar Kochba, guerrigliero-messia protagonista delle guerre giudaiche. Gesù invita quindi a diffidare: esiste un solo e unico Cristo, il Figlio di Dio fatto uomo che i discepoli hanno conosciuto e seguito.

Il linguaggio di Gesù si fa quindi più apocalittico, ovvero riprende immagini ed espressioni tipiche della letteratura giudaica sul tema della fine dei tempi: sono citate catastrofi naturali, carestie, tribolazioni. In particolare, dal libro di Daniele è ripresa l'espressione «abominio della devastazione», citata da Marco e Matteo, ma non da Luca: con questa colorita immagine il profeta parlava dell'altare pagano che Antioco IV Epifane aveva fatto collocare nel tempio di Gerusalemme nell'anno 167 a.C., fatto gravissimo che scatenò le rivolte maccabaiche ben narrate nella Bibbia. Gesù sembra dunque prefigurare una devastazione a opera dei pagani.